

Intervento dell'On. Pietro Soddu al convegno "Tutela dell'ambiente e sviluppo sostenibile"

## **Per un nuovo paradigma generale**

Il viaggio da Sassari a Cagliari è lungo e si può leggere con calma il giornale. Io sto seguendo con attenzione i servizi che l'Unione Sarda sta pubblicando sul tema dello sviluppo, degli inquinamenti e delle malattie tumorali in continua crescita in certe zone dell'Isola.

Il giornale di oggi porta anche la curiosa intervista ad un centenario, che racconta di aver spesso mangiato da giovane "ferula" arrostita. Non l'avevo mai sentito dire prima d'ora. Comunque non mi sembra si possa tornare a quei consumi.

Dai servizi emerge un quadro ecologico-sanitario critico e preoccupante che, se accostato alla crisi industriale che la Sardegna sta vivendo, appare ancora più drammatico e senza sbocchi.

Il convegno di oggi coincide anche con le proteste per la temuta discarica delle scorie nucleari, per la quale la Sardegna ha espresso più volte il suo unanime rifiuto che ripetiamo anche oggi esercitando la nostra sovranità senza dipendere dal potere del governo centrale.

Il convegno offre anche l'occasione per esprimere alcune considerazioni sul momento politico-economico-sociale che sta vivendo la Sardegna e accennare, sia pur sommariamente, a quelle che io ritengo essere le cose da fare per uscire dall'attuale stato di scarsa chiarezza nel quale ci troviamo tutti, e dal quale occorre perciò cercare di uscire il più presto possibile se non vogliamo che la crisi che ci travaglia diventi irreversibile.

Comincerò il ragionamento con dei riferimenti alla cultura e allo spirito del tempo che vede emergere con sempre più forza e concretezza i problemi dell'equilibrio ecologico e dello sviluppo sostenibile.

La questione ambientale è diventata per la scienza, per gli opinionisti degli organi d'informazione, per molti leader politici, per la Chiesa cattolica e più in generale per l'opinione pubblica più sensibile ed attenta alle problematiche del tempo presente, la questione fondamentale, che coinvolge tutti i campi: quello politico, quello sociale, culturale, economico, quello scientifico e persino il campo etico-morale-religioso.

Ciò nonostante il tema non è diventato centrale nell'azione dei governi, negli orientamenti ideali e nei programmi delle forze politiche e prima ancora della filosofia politica che ne ha solo in parte recepito le istanze più evidenti, ma non la centralità allo stesso livello dei tradizionali principi e valori che l'hanno ispirata dall'illuminismo in poi.

Sono testimoni e prove concrete di questa perdurante marginalità le politiche economiche generali, quelle energetiche e industriali in particolare, ma anche quelle urbanistiche e dei trasporti e, a guardare bene, anche quelle agricole e turistiche.

La marginalità della questione ambientale emerge anche se si guarda all'organizzazione degli strumenti amministrativi e prima ancora agli assetti istituzionali vigenti, sia a livello statale, sia a livello regionale e locale.

In tutti questi ambiti la questione ambientale è utilizzata a complemento delle politiche ancora orientate secondo le vecchie filosofie politiche e gestite secondo le tradizionali funzioni e competenze dell'azione pubblica.

Crescono invece i problemi, aumentano le preoccupazioni e le proteste, si moltiplicano i fenomeni di inquinamento e le patologie umane, animali e botaniche, per non parlare delle variazioni climatiche sempre meno prevedibili e controllabili.

Se ne parla ogni giorno, senza effetti significativi sulla politica. Ne stiamo parlando anche noi oggi alla presenza del ministro dell'ambiente e di molti politici regionali e locali oltre che dei responsabili delle associazioni ambientaliste e di diverse organizzazioni del lavoro e della produzione.

Non possiamo però limitarci a segnalare le emergenze, i pericoli, a manifestare opposizione alle decisioni di governo, ma dobbiamo elaborare una politica alternativa e praticabile sia pure tenendo conto che i cambiamenti richiesti alle istituzioni rappresentative e di governo e ai contenuti della politica nel senso di una chiara e concreta scelta ambientalista non sono facilmente realizzabili perché comportano una revisione di quasi 360 gradi degli attuali comportamenti trattandosi di scegliere il tema dell'equilibrio ecologico come punto focale e centro gravitazionale e poi inserire nella legge fondamentale le regole, le condizioni, i limiti e i vincoli derivanti da questa scelta nelle azioni politiche e di governo.

Senza questa grande riforma nessuno potrà fermare i disastri ambientali ed evitare che la situazione attuale peggiori, e a poco serviranno le proteste delle comunità volta a volta interessate, in positivo o in negativo, ai fenomeni che interessano il loro territorio per via degli investimenti immobiliari e industriali, delle discariche, dei depositi di vario genere, di altre servitù ritenute pericolose per la salute delle persone e per l'equilibrio ambientale.

La tipologia negativa è la più diffusa. Ma anche quella degli atteggiamenti positivi non va presa alla leggera soprattutto quando ha il favore della maggioranza delle comunità interessate.

Del resto basta leggere le cronache dei quotidiani e in particolare gli speciali servizi dell'Unione Sarda per rendersi conto dell'importanza del tema che stiamo trattando. Dalla loro lettura emerge con chiarezza lo sbandamento dell'opinione pubblica e vengono subito in evidenza le carenze del processo decisionale nonché i limiti di una procedura che non coinvolge, come invece dovrebbe, le collettività interessate.

La soluzione a tutto questo però non è semplice, sia perché non è sempre facile individuare la platea degli aventi diritto e sia perché i meccanismi complessi e i tempi necessari per una partecipazione responsabile e informata sono molto lunghi.

Per quanto riguarda la platea degli aventi diritto basta pensare per esempio a una centrale elettrica alimentata a carbone, a biomasse o da oli combustibili.

Le emissioni e i residui della combustione non inquinano solo il territorio del comune che ospita la centrale ma un territorio molto più esteso, coincidente a volte con un'intera provincia o regione.

Altrettanto si dica per gli investimenti di tipo immobiliare turistico così importanti per la Sardegna dal punto di vista economico ma sottovalutati per gli effetti sul suo equilibrio naturale. Gli investimenti sulle coste, l'occupazione del suolo e degli arenili, tutto ciò che ne deriva in termini di consumi, di traffico, di servizi, di rifiuti non tocca la sola comunità ospitante ma una più vasta platea di cittadini, a volte l'intera comunità regionale.

Questo vale anche per le servitù militari o per infrastrutture invasive come per esempio le grandi dighe e ancor più i sistemi degli invasi multipli, che cambiano la condizione naturale di grandi estensioni e interessano molte comunità, che entrano in conflitto aperto con la Regione o con le istituzioni locali.

Nelle condizioni attuali i conflitti non hanno via d'uscita. Si formano due posizioni inconciliabili che portano a una paralisi o a una imposizione mal sopportata, come sta accadendo per l'inceneritore di Tossilo, per il quale non si è ancora trovata la strada giusta per avviare un confronto corretto e democratico con le popolazioni interessate.

A riguardo volevo suggerire a tutti la lettura di un libro dal titolo significativo "La democrazia deliberativa : teorie, processi e sistemi" di Antonio Floridia, editrice Carocci.

L'autore è un dirigente della Regione Toscana, studioso dei processi e anche gestore di essi per via del suo ufficio.

Non intendo intrattenervi sulle teorie generali e neppure sulle norme che la Regione Toscana ha adottato per realizzare idonee forme di partecipazione delle comunità interessate. Voglio solo accennare a un caso riportato dettagliatamente nel libro in tutti i suoi passaggi, dall'origine fino alla conclusione. Il caso si riferisce a un grande investimento immobiliare turistico proposto da una multinazionale tedesca che prima acquista un intero borgo medievale e poi presenta un progetto destinato a trasformare il borgo in un villaggio residenziale turistico con relative infrastrutture, tra le quali un campo da golf molto ampio.

Si creano immediatamente due fronti: uno favorevole e uno contrario, capeggiato quest'ultimo dai responsabili delle associazioni ambientaliste più importanti.

Per un po' di tempo tutto si svolge anche in questo caso come avviene di solito anche in Sardegna. Da una parte le autorità comunali che hanno a cuore l'investimento e dall'altra i contrari, e si viene a creare una condizione di stallo apparentemente senza via d'uscita, che si assomiglia molto alla situazione che si è creata per l'inceneritore di Tossilo.

Il confronto da noi si risolve in paralisi perché manca una modalità regolata da norme chiare per decidere nel rispetto delle varie parti in gioco. In Toscana invece

entra in ballo la democrazia deliberativa. Quando la multinazionale tedesca presentò il suo progetto, la Regione aveva da poco approvato la legge per regolamentare i procedimenti da adottare in casi simili. La multinazionale viene invitata a dare tutte le informazioni necessarie per consentire una decisione fondata su dati ed elementi certi e non su dicerie e umori. Le viene richiesto anche di sostenere le spese della consultazione popolare, compresi i questionari e l'assistenza tecnica.

Il procedimento non si svolse più tra rappresentanti delle organizzazioni ambientaliste, la multinazionale e la Regione. Ma tra l'intera comunità, i progettisti, le autorità politiche, amministrative e la multinazionale. Il progetto in questione dopo la consultazione venne modificato sulla base delle richieste popolari, rivolte a salvaguardare beni e caratteri considerati fondamentali per l'identità del sito.

Perché mai, ci possiamo chiedere, da noi non è stato neppure sfiorato questo aspetto della questione? Perché non è mai accaduto che un'importante decisione su aspetti ambientali sia stata assunta nel rispetto dei principi della democrazia deliberativa? E perché anche ora di fronte ai problemi come quello delle scorie nucleari, o di Tossilo, non si riesce ad uscire dalla paralisi? Per la verità il caso delle scorie è diverso. Dobbiamo semplicemente esprimere, o meglio, ribadire ancora una volta, un netto rifiuto in piena autonomia e sovranità, a prescindere dalla posizione del governo qui oggi autorevolmente rappresentato dal ministro dell'Ambiente. Negli altri casi la soluzione è meno scontata ed occorrerebbe una legge sulla democrazia deliberativa che aiuti a risolvere democraticamente i conflitti.

A ben vedere il problema è più vasto e coinvolge la scelta del modello di sviluppo, come si diceva un tempo.

L'inadeguatezza del vecchio modello è ormai evidente a tutti. Non può essere e non è più oggetto di discussione. Non è riproponibile e nessuno infatti lo ripropone.

Criticare il vecchio modello è facile ma non basta per superarlo concretamente.

Per questo occorre elaborarne e proporre uno alternativo e comunque diverso dal precedente.

Ma una proposta di questa natura non è stata ancora avanzata nonostante se ne parli ormai da decenni.

Le uniche proposte in campo sono a livello di suggestioni, luoghi comuni, privi di organicità. L'affermazione dell'importanza di concetti e valori richiamati con le espressioni ambiente, paesaggio, cultura, risorse locali, beni comuni, rete, e altri simili, non fanno un modello di sviluppo, servono solo a rafforzare le ostilità pregiudiziali all'industria, alle centrali elettriche, alle servitù militari e alle altre cose tutti i giorni sotto tiro. Basta pensare al clima, alle patologie umane e animali, a quelle delle piante, alle condizioni del mare, dei fiumi, delle fonti, delle foreste e dei pascoli oltre che dell'atmosfera delle città, tutte sempre sotto esame ma ancora prive di una politica o delle politiche necessarie a eliminare o per lo meno a contenere le cause dei mali denunciati.

La politica sembra aver perso la capacità di decidere su problemi come questi, impegnata molto di più sulle questioni più attinenti alla propria vita, quella elettorale innanzitutto, quella della rappresentanza e dell'assetto istituzionale, quella del funzionamento interno dei partiti e così via. Si tratta in fondo come ben sappiamo delle tematiche che il segretario del PD e presidente del Consiglio dei ministri ha raccolto sotto la denominazione di "rottami" del vecchio sistema, da cui l'azione di "rottamazione" che contraddistingue la sua leadership e la sua politica.

Una parte dell'opinione pubblica lo segue e una parte lo detesta. Ma la maggioranza dei cittadini assiste passivamente e non trova adeguate motivazioni per partecipare a questo gioco nel quale la posta è ancora il vecchio partito, e ciò che attraverso di esso si domina: parlamento, governo e potere in genere. I cittadini però non sembrano molto interessati a questi riti e infatti non vi partecipano più come prima.

Essi vorrebbero incidere sui contenuti delle scelte ma la politica sembra scarsamente interessata e sottovaluta i fenomeni che invece cambiano tutti i giorni la vita della società, come appunto la condizione ambientale che è diventata centrale nel dibattito pubblico, qualche volta superando persino le questioni della crisi economica e della sicurezza ma senza riflessi significativi sulla struttura della politica e delle istituzioni, sui contenuti dei programmi e su leggi come quella urbanistica e delle grandi infrastrutture.

Il cuore pulsante della politica è ancora quello vecchio, alimentato dalle ideologie e dal mito dello sviluppo ininterrotto ai quali si sono aggiunti i temi dell'assetto dei partiti, del parlamento e del governo. Questo genera una crisi di fiducia evidente e crescente, ma le risposte restano ancorate alle vecchie gerarchie valoriali in tutti i campi, in primo luogo in quello dell'economia che segue ancora i vecchi paradigmi dello sviluppo e della crescita ininterrotti.

Tutta la normativa e tutti gli strumenti sono orientati secondo la vecchia gerarchia di valori. L'assetto del governo e le priorità della programmazione non fanno eccezione e neppure quello della Giunta regionale. Esso risale a più di trentacinque anni fa e sono stato io stesso – come Presidente della Regione – a proporlo alla fine degli anni settanta del Novecento, rispettando le esigenze di quel tempo che individuavano

nell'Assessorato alla programmazione e al bilanci oil soggetto principale che si preoccupa di reperire le risorse finanziarie e decide il loro più giusto impiego che, come tutti sanno, è guidato soprattutto dalle esigenze dettate dalla crescita economica e non degli equilibri ecologici.

La struttura degli enti strumentali risente anch'essa di questa impostazione e non è pensata sulla base dei valori di cui parliamo.

Al primo posto c'è l'Ente foreste, storico soggetto creato a presidio del bene ambientale un tempo più prezioso ed emblematico: i boschi, le foreste, i parchi naturali, la selvaggina, le piante officinali e così via. Successivamente è nata l'Arpas, per la tutela del territorio dagli inquinamenti, è per ultima la Conservatoria delle coste quando è diventata più evidente l'importanza di tutelare i beni marini e paesaggistici. Anche aggiungendo a questi soggetti strumentali l'Assessorato all'ambiente e il piano paesaggistico regionale, l'assetto complessivo riflette solo in parte i cambiamenti avvenuti nella cultura generale e nell'opinione pubblica. Nell'insieme prevale la disorganicità di fronte alle grandi emergenze e da qui la debolezza dell'assetto istituzionale e degli strumenti. Il tutto appare largamente inadeguato ad affrontare situazioni che chiamano in causa il "sistema", e chiedono decisioni rispettose della nuova gerarchia di valori e della nuova coscienza sociale cresciuta negli ultimi anni che chiede reclama a gran voce una politica orientata secondo una nuova gerarchia valoriale.

Ho fatto riferimento all'assetto della Giunta, a quello degli enti strumentali, alla complessiva normativa per il governo del territorio e alla programmazione perché ritengo che siano questi gli argomenti da porre all'ordine del giorno del Presidente della Regione, della Giunta e del Consiglio regionale, che fino ad ora non sembrano particolarmente interessati a questi problemi, nonostante l'opinione pubblica manifesti disagio e la terra mostri chiaramente le sue ferite e le sue infezioni, e nonostante tutti dichiarino solennemente di volerli evitare.

Ognuno di noi sa che cambiare non è facile e non basta solo impedire una determinata azione o metter vincoli, limiti, o prevedere autorizzazioni di vario genere. Il problema è più complesso e chiama in causa principi ritenuti da sempre intoccabili come il diritto di proprietà e quanto ad esso connesso; la sovranità sulle destinazioni dei suoli, la sua appartenenza alle comunità locali quando invece dovrebbe appartenere alla più vasta comunità regionale; le decisioni sulle servitù militari, sulle infrastrutture più importanti in capo a poteri nazionali ai quali si contrappongono veti locali spesso inutili. In questa confusione non c'è nessuno che si preoccupi di dare risposte a un'opinione pubblica sempre più disorientata e disarticolata da quando sono entrati in crisi i vecchi partiti e le vecchie ideologie.

A questo va aggiunto che non ci sono adeguati incentivi e disincentivi rispetto agli investimenti da favorire o sconsigliare.

All'inizio ho citato un libro sulla democrazia deliberativa e ne citerò un altro dal singolare titolo. “Nudge. La spinta gentile” di Thaler Richard H. e Sunstein Cass R., edito da Feltrinelli, che a prima vista può richiamare alla mente il vecchio clientelismo e assistenzialismo ma in realtà non tratta questi fenomeni.

Tratta invece di questioni più evolute, indica come si possono applicare all'azione pubblica alcuni elementi della psicologia individuale e collettiva e come adoperarli per orientare le scelte e le azioni dei singoli e delle comunità.

Una “spinta gentile” può rafforzare le propensioni positive, nel senso della gerarchia di valori prescelti e allo stesso tempo può servire per sfavorire le scelte e le azioni che vanno in senso contrario.

Nel campo della politica ambientale non sono sufficienti le regole generali.

L'azione di governo va rafforzata con adeguati incentivi rivolti a difendere l'equilibrio ambientale, che non è uno dei tanti beni pubblici ma è il principale elemento che condiziona tutti gli altri.

Questo passaggio è molto importante e può aiutare ad uscire dalla condizione di caos nella quale è immersa la politica e prima ancora la cultura generale della società occidentale.

Tutti siamo consapevoli del caos nel quale viviamo ma nessuno fino ad ora ha indicato chiaramente con quale “attrattore strano”, come dicono gli studiosi di questa nuovissima branca scientifica, si può formare il nuovo ordine.

Da tutto ciò che ho cercato di dire fino ad ora sembrerebbe possibile puntare sull'ambiente come attrattore per uscire dal caos. Il “valore” dell'equilibrio ambientale assumerebbe in tutte le azioni pubbliche il ruolo centrale, sarebbe l'elemento sul quale far ruotare tutto il resto. Con questo non pretendo di esaurire un tema che richiederebbe una più ampia trattazione. L'ho fatto per dire che, se non vogliamo restare paralizzati dal caos, dobbiamo rapidamente scegliere una strada diversa dal passato e tentare di far nascere intorno a un nuovo attrattore un “nuovo ordine”.

Dalle cronache dei quotidiani emerge chiaramente il ritardo della politica sarda sulle questioni di fondo, ed emerge anche che dal ritardo nascono molti conflitti. E siccome non si può vivere in perenne conflitto né in permanente indecisione, occorre fare delle scelte e farle rapidamente, oltre che responsabilmente.

La politica è decisione, è scelta comune, possibilmente condivisa da tutti purché i compromessi necessari per un accordo generale non snaturino il fine da raggiungere e non tradiscano il bene comune.

Purtroppo spesso la rappresentanza politica dimostra di non avere la forza né la capacità di includere nel processo le forze sociali secondo le istanze di partecipazione e condivisione presenti nell'opinione pubblica usando le forme e gli istituti necessari.

Un tempo il conflitto si trasformava in parziale condivisione attraverso il meccanismo conosciuto sotto la denominazione di “consociativismo” o “concertazione”. Oggi questo non è più possibile e bisogna inventare nuovi istituti per attivare una democrazia decisionale di processi aperti, confronti altrettanto aperti e includenti tutte le posizioni soprattutto in materia di beni comuni come l'aria, il suolo, il mare, l'acqua, i monumenti, i beni immateriali, la sanità pubblica, la lingua, la cultura, le tradizioni, i saperi collettivi.

Non si tratta di tematiche astratte o marginali ma di questioni concrete che includono la maggior parte dei campi nei quali si svolge la politica. Basta scorrere le cronache dei quotidiani come ho già detto per trovare ogni giorno esempi che lo dimostrano.

Dai rifiuti nucleari di cui parliamo oggi, alle servitù militari, all'inceneritore di Tossilo per arrivare alle centrali eoliche e solari, a quelle alimentate da biomasse o a carbone o olio combustibile, oppure ai rifiuti, alle discariche, per finire con le grandi infrastrutture, con i trasporti urbani e l'agricoltura intensiva e i suoi additivi chimici.

Tutto questo si inquadra nel più generale problema della crisi dello Stato sociale, della rappresentanza e delle funzioni politiche di controllo e garanzia tutte attualmente in crisi.

A tutto questo si aggiunge il fatto che l'amministrazione pubblica nel suo complesso, cioè il braccio operativo della politica, vive oggi una crisi evidente per il suo mancato adeguamento alle nuove funzioni e alle nuove priorità richieste dall'opinione pubblica e per l'indecisione della politica sui temi che stiamo trattando.

Quando si parla della burocrazia si tende a mettere in luce i suoi poteri paralizzanti, ma si sottovaluta la sua importanza nel governo dei processi in atto. L'inadeguatezza dell'amministrazione nel governo degli equilibri ambientali è più grave della sua lentezza. Ma pur essendo del tutto chiaro che l'amministrazione deve cambiare la sua organizzazione per adeguarla alla sua missione di braccio operativo dello Stato post-sociale, della democrazia post-parlamentare, dell'economia post-industriale e post-materiale, del mercato globale, del capitalismo finanziario, ancora non si è riusciti a definire il suo nuovo ruolo.

La struttura che si occupa attualmente dell'ambiente non è debole nel senso che manca di personale e di mezzi.

Un assessorato all'ambiente, due enti di scopo, un piano paesaggistico regionale, una normativa ampia diretta a regolamentare molti aspetti dell'attività umana non possono essere sottovalutati e hanno avuto un ruolo importante nel controllo dell'uso delle risorse naturali, sono stati un freno al degrado e agli abusi più gravi. Se a queste



poi si aggiunge la parte svolta in questo campo dalle strutture delle Asl si ha un quadro ancor più imponente di norme e di strumenti operanti nel campo ambientale.

Ma è proprio questo che induce a riflettere sul perché non si riesce a fermare il degrado, l'inquinamento e tutti i fenomeni negativi che conosciamo.

L'inadeguatezza dei risultati porta a pensare che il problema non sia tanto quello degli strumenti e della normativa di settore, quanto della politica più in generale, e ancor prima della filosofia politica, della visione della vita e del rapporto tra l'uomo e la natura. Ciò impone di individuare il nuovo nucleo forte della politica che non può essere più indicato nella crescita economica degli anni della modernizzazione, ma nella questione ambientale nella quale si riflette e si compone e scompone l'intero universo delle attività umane.

Questa impostazione può sembrare utopistica e visionaria. Ma la stessa cosa è stata detta e pensata per la libertà dei moderni, cioè per la democrazia, per l'uguaglianza, per la parità uomo-donna, per l'istruzione obbligatoria, per la sanità, per la sicurezza, per i diritti delle minoranze, per la tolleranza e la convivenza multiculturale e per lo Stato sociale in generale. Non si vede perché la questione ambientale non possa diventare il nuovo paradigma generale sul quale orientare, misurare, giudicare la politica anche per quanto riguarda il suo orientamento di destra o di sinistra, come si diceva una volta.

Ci sono molti sociologi, scienziati e politici che sostengono da un po' di tempo l'esigenza di porre questo tema alla base delle politiche del tempo post-moderno, post-industriale, post-coloniale.

Ci sono libri che sostengono e dimostrano che esiste un'ecologia dei ricchi e un'ecologia dei poveri, sia in riferimento al nord e al sud del nostro pianeta sia in riferimento alle vecchie categorie ideologiche oggi in disuso.

Questa è una delle tante ragioni per le quali ho provato delusione e sorpresa leggendo la recente intervista del Presidente Pigliaru nella Nuova Sardegna. Non si può dire che le cose da lui dette siano sbagliate, irrazionali o inaccettabili. Dico solo che mi sono sembrate estranee alle problematiche di cui sto parlando, e per di più timide e un po' reticenti, prive di passione e di forza evocatrice di sentimenti ed emozioni.

Un'intervista, che arriva dopo più di un anno di esperienza di governo, nel pieno di polemiche molto vivaci, nel corso di una crisi evidente anche agli osservatori più distratti, non può essere troppo asettica e neutrale rispetto alle questioni in campo. Non può essere quella del Presidente della Regione una sorta di opinione *super partes*, estranea alle passioni e alle emozioni dei cittadini.

La politica con i suoi esponenti maggiori deve stare dentro lo spirito del tempo come è stato in Sardegna almeno in parte al tempo della Rinascita. Deve coinvolgere tutte le energie disponibili al cambiamento e, pur salvando le conquiste positive del passato, quelle socio-economiche, quelle culturali e politiche, deve dare a tutti un

nuovo ruolo, deve riconoscere il positivo che è nelle diverse posizioni; deve animare un movimento di popolo.

Noi oggi non stiamo facendo questo, stiamo vivendo una doppia polarizzazione senza sintesi. Passato e futuro non si incontrano come invece viene richiesto da tutti quelli che pensano che la conservazione dei più autentici valori del passato non confligga con il moderno e viceversa, e che la nuova frontiera della politica regionale è costituita dall'ambiente, dai suoi valori, dal suo stato di salute.

Il presidente Pigliaru sembra l'opposto del presidente del consiglio Matteo Renzi che parla molto e a voce troppo alta.

In un caso e nell'altro c'è qualcosa che stona, sembra che manchi l'anima: in un caso tenuta molto riservata, e nell'altro soffocata da una ridondante esibizione che confonde e svia. L'anima non può essere sostituita dalle grida, dai proclami, dalle minacce arroganti e spettacolari, ma neppure si può vedere in un silenzio apprezzabile perché responsabile, prudente, sobrio e senza retorica, ma pur sempre silenzio che non comunica e non guida.

La sensazione generale che si crea è che la politica oggi non sia in grado di guidare l'andamento delle cose, di dare ad esse una direzione equa e rispettosa dei diritti fondamentali, sensibile alle ragioni dei più deboli e delle minoranze.

Da ciò nasce la sensazione di un vuoto che dura da troppo tempo e che sta diventando pericoloso perché sta erodendo la fiducia nella democrazia e nella rappresentanza, sta trasformando il sistema politico in rappresentazione spettacolo e la realtà in simulazione.

Per queste ragioni un cambiamento è necessario, ma non nel senso fino ad ora indicato dai nostri leader nazionali e regionali, ma in senso più profondo: va cambiato il paradigma generale, va ridata alla politica la sua natura democratica, va restituito al popolo la parola e il potere decisionale, sapendo che la passione è spesso cattiva consigliera ma che senza di essa tutto si spegne e diventa esangue.

Non posso concludere il mio intervento senza presentare alla vostra attenzione qualche proposta concreta in linea con quanto sono andato dicendo nel mio intervento di oggi e in altri precedenti incontri.

La questione sarda oggi è fatta di due esigenze: la prima è quella istituzionale e la seconda nasce dalla crisi del modello di sviluppo. Si può e si deve rispondere ad entrambe con scelte innovative e coraggiose, lungimiranti e coerenti, legando insieme le questioni della riforma statutaria con quella dell'identità, dell'equilibrio ecologico e dello sviluppo.

Si tratta di affrontare contemporaneamente tutte le questioni che attendono da tempo una soluzione. A me sembra che se si sceglie questa strada, in attesa del confronto con lo Stato centrale, si possa cominciare a riformare alcuni elementi della struttura

complessiva della Regione nelle parti che ho già indicato nel corso di questo intervento.

Sulla base di questa impostazione generale, la prima cosa da fare è quella di riorientare la politica nel suo complesso secondo i nuovi obiettivi prioritari.

In sintesi estrema occorre dar vita a una nuova programmazione generale e riformare – in coerenza con l’obiettivo principale – l’intero assetto del governo regionale, dell’amministrazione e degli enti strumentali. Il nucleo centrale, l’attrattore intorno al quale si realizza il nuovo equilibrio e il nuovo sviluppo non può essere quello degli anni sessanta-settanta, ma uno che risponda alle domande di oggi. Ripeto alcune cose già dette nel corso del mio troppo lungo intervento. Lo faccio convinto che questo sia il momento giusto per iniziare una nuova stagione che può apparire troppo carica di utopia visionaria, ma che non può essere annullata da una troppo cauta gestione della politica e da una passiva rassegnazione a un destino segnato da altri.

Non dovrebbe essere impossibile legiferare per dare alla Giunta un nuovo assetto, né per creare un’unica Conservatoria degli equilibri ecologici, del patrimonio naturale e paesaggistico. Così come non sembra impossibile approvare una legislazione per associare alle decisioni le popolazioni interessate e per sbloccare dopo tanti anni il percorso che porta alla stipula di un nuovo Patto costituzionale, senza il quale la sovranità sui nostri beni fondamentali non è pienamente esercitabile.

Naturalmente occorre tenere sempre presente che per quanti sforzi si facciano per evitarlo, “esiste uno scontro ineluttabile tra espansione economica e conservazione dell’ambiente”.

Ed è per questo che è urgente cercare tutte le vie per non essere travolti o paralizzati.

Pietro Soddu